MICHELE MARCHESI

«Ab imo saliendo vivificat». Il valore salvifico e iniziatico del mare in Pinocchio

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Abissi, tempeste e naufragi nelle geografie mediterranee della letteratura italiana»
a cura di A.M. Salvadè, M. Rasera

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MICHELE MARCHESI

«Ab imo saliendo vivificat». Il valore salvifico e iniziatico del mare in Pinocchio

L'articolo analizza il ruolo salvifico e iniziatico del mare nelle Avventure di Pinocchio*, mostrando come l'acqua funzioni come vero spazio di prova e di trasformazione identitaria per il burattino. Attraverso il confronto con la fiabistica italiana e con il mito, il mare viene interpretato come luogo di* limen*, in cui l'eroe attraversa esperienze di morte-rinascita che segnano il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Le sequenze marine sono lette come tappe di un percorso pedagogico: ogni immersione comporta l'acquisizione di nuove abilità, linguaggi e responsabilità etiche, preparando il passaggio finale dal burattino al bambino, che viene messo in relazione con l'idea di "vera educazione" di Dewey e con i valori laici e borghesi del lavoro, della solidarietà e degli affetti familiari.*

Per comporre *Le avventure di Pinocchio*, Collodi ha potuto attingere alla sua estesa conoscenza della fiabistica internazionale; tuttavia, anche le storie tradizionali italiane dovevano fare parte del suo retroterra culturale.

Rispetto alla tradizione popolare, *Le avventure di Pinocchio*, sia nella versione pubblicata a puntate nel «Giornale per i bambini», sia nella versione poi definitiva del 1883, è una fiaba che non rispetta del tutto gli stilemi tipici del genere. Quello più evidente è la presenza di una morale chiara ed esplicita, a differenza di quanto avviene nella fiaba tradizionale, dove essa, implicita, è resa evidente dalla vittoria dei personaggi buoni e dalla sconfitta e umiliazione dei cattivi.[1] In Pinocchio, invece, assai frequenti sono gli elementi pedagogici: la volontà collodiana sembra quella di illustrare la crescita di un bambino e la sua uscita da una condizione di burattino[2] – facilmente manipolabile a causa della mancanza di esperienza – attraverso l'azione educativa della scuola e mediante un susseguirsi di prove di iniziazione, a volte superate, a volte crudelmente subìte.

Proprio in quest'ultimo aspetto possiamo vedere in *Pinocchio* la fiaba tradizionale italiana. La fame, la miseria e l'indigenza del mondo subalterno sono infatti assai frequenti nel folklore italiano.[3]

Il mare, luogo che domina la seconda e la terza parte del romanzo,[4] è anch'esso ben presente nella nostra tradizione folkloristica poiché rappresenta, come il bosco, i luoghi indefiniti, quei mondi altri, come li definisce Calvino, dai quali l'eroe ritorna vincitore e cambiato.

Ripercorrendo dal principio la vicenda del burattino, incontriamo il mare per la prima volta nel capitolo IX. Si tratta dell'unica occasione in cui il mare viene nominato nei capitoli che costituiscono la *Storia di un burattino*, ed è il punto in cui Pinocchio, appena uscito di casa per andare a scuola, sente lungo il cammino suoni di strumenti musicali che «*vengono* di fondo a una lunghissima strada traversa, che conduc*e* a un piccolo paesetto fabbricato sulla spiaggia del mare».[5]

Il litorale, qui, non ricopre alcun ruolo di rilievo; tuttavia, ci è utile sostanzialmente per due motivi; il primo è che, pur essendo i luoghi in *Pinocchio* indeterminati, questo dettaglio ci aiuta a immaginare il mondo nel quale è ambientata la vicenda: un contesto intermedio tra città e campagna, ma anche vicino al mare. Secondariamente, il suo trovarsi al termine di una strada «traversa», e quindi non su quella retta che conduce a scuola, suggerisce un suo essere in contrasto rispetto al dovere. Come

[1] Cfr. I. CALVINO, *Sulla fiaba*, Torino, Einaudi, 1988, 52.
[2] Interessanti gli spunti di Agamben sul termine burattino presenti in G. AGAMBEN, *Pinocchio. Le avventure di un burattino doppiamente commentate e tre volte illustrate*, Torino, Einaudi, 2021, 58.
[3] Ivi, 54. A questo proposito si veda, per quanto riguarda Pinocchio, l'esaustiva nota in C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, a cura di G. Alfano, Milano, BUR, 2022, 72.
[4] A questo proposito, Agamben, *Pinocchio. Le avventure di un burattino*…, 102 e prima di lui P.P. TROMPEO, *Odor di mare in «Pinocchio»*, in Id., *Il lettore vagabondo*, Roma, Tumminelli, 1942, 237-242: 237.
[5] COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*…, 107.

accadrà più avanti, in una delle tante *variationes* del romanzo, la spiaggia sarà destinazione di una fuga dalla scuola assieme ai compagni di classe.[6]

La seconda volta in cui è presente il mare è il capitolo XXIII. Pinocchio sta piangendo la morte della bambina dai capelli turchini e l'assenza del padre, quando un Colombo, sorvolandolo, gli chiede se abbia notizie di un bambino – e non un burattino – di nome Pinocchio; quest'ultimo risponde di essere proprio lui e il volatile gli confessa di conoscere Geppetto e di averlo lasciato tre giorni prima sul litorale a mille chilometri di distanza nell'atto di fabbricarsi un'imbarcazione per attraversare l'Oceano alla ricerca del figlio, che non era riuscito a trovare sulla terra. Caricatolo in groppa, lo conduce a quella spiaggia. Sfortunatamente, però, Pinocchio non giunge in tempo, perché Geppetto è già sulla sua barca che cerca di condurre fuori dal porto in un mare «molto cattivo».[7] Pinocchio sale su uno scoglio e invoca il nome del padre, che sembra vederlo e salutarlo, prima di scomparire. Il burattino a quel punto si getta in acqua e viene inghiottito dai marosi.

In questo episodio, alcuni elementi mi sembrano nient'affatto trascurabili. Il primo è il Colombo, animale descritto come «più grosso di un tacchino»,[8] che lo carica in groppa. Questo volatile, chiaro aiutante magico, ricorda, pur con alcune differenze, la fiaba bolognese della Regina delle tre montagne d'oro.

Il secondo è il mare. Importante, in questo passaggio, è notarne la condizione: di tutte le volte in cui Pinocchio si trova ad affrontarlo, questa è l'unica in cui esso è grosso e burrascoso. Pinocchio sembra diventare Odisseo: da quando entrerà in acqua non potrà più rientrare a casa fino alla fine delle sue avventure poiché incontrerà persone, attraverserà luoghi che non faranno altro che rallentarne il ritorno.

Ci troviamo di fronte a una doppia versione del *tòpos* del naufragio con spettatore. Da una parte abbiamo i pescatori, che con la battuta a ripetizione «Pover'omo» e «Povero ragazzo», seguita in entrambi i casi da «dissero allora i pescatori, che erano raccolti sulla spiaggia: e brontolando sottovoce una preghiera tornarono alle loro case»[9] confermano di essere dei meri spettatori: essi non partecipano realmente della difficoltà che sta vivendo Geppetto, ma godono di esserne esclusi, proprio perché confrontano lucrezianamente la sicurezza della loro posizione e il pericolo in cui incorre l'uomo in mare.[10] Dall'altra parte abbiamo invece Pinocchio, che al suo arrivo si ferma, spettatore, sulla spiaggia: scruta la tempesta che agita il mare e chiede agli altri astanti che cosa sia successo. Per il burattino, però, è impossibile rimanere fermo poiché da sempre, sin dalla sua creazione, è stato rivolto all'azione e ciò gli ha permesso di affrontare situazioni che lo hanno condotto, e continueranno a farlo fino alla fine del romanzo, a costruirsi una propria identità.

Pinocchio, dopo aver visto Geppetto affondare, sale su un alto scoglio e si getta a capofitto per salvarlo: è un tuffo nell'incertezza, che implica l'abbandono della sicurezza della terraferma. Egli non è quello spettatore pervaso da serena gioia che assiste affascinato e incuriosito alle disgrazie altrui senza intervenire; è già quasi pascaliano, per dirla alla Blumenberg: «Vous êtez embarqué», scriveva

---

[6] Con una differenza fondamentale: in questo caso sono i suoni che lo trascinano verso uno spettacolo, nell'altra sono i compagni di classe che lo convinceranno a vedere uno spettacolo: quel Pesce-cane del quale tanto si parlava. Torneremo su questo confronto più avanti.

[7] COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*…, 193.

[8] Ivi, 190.

[9] Ivi, 194-195.

[10] «Suave, mari magno turbantibus Aequora Ventis / e terra magnum alterius spectare Laborem; / non quia vexari quemquamst iucunda voluptas, / sed quibus ipse Malis Careas quia cernere suavest» (Lucrezio, *De rerum natura*, II, vv. 1-4).

Pascal;[11] non può più tirarsi fuori dallo spettacolo del naufragio: esso è metafora della vita umana, una vita fatta di esserci e non di assistere *à la manière de* Montaigne o di Lucrezio. E chi meglio di Pinocchio può rappresentare una vita in movimento, fatta di «frenesia motoria»?[12]

Pinocchio non può restare fermo sulla spiaggia, luogo liminare e soglia della sicurezza; deve agire, correre, saltare e nuotare perché, come Pascal, non può rimanere nel porto: vivere significa essere in mare aperto.[13]

Il mare, sia esso piatto o increspato, rappresenta di frequente nella tradizione fiabesca mediterranea una storia di iniziazione. Essa, infatti, avviene normalmente in un luogo specifico, un bosco, un deserto, o uno spazio, comunque, lontano dall'orizzonte abituale e dall'ambiente domestico. Ne discende che il mare può essere assimilato a quei luoghi, poiché rappresenta un contesto diverso da quelli della quotidianità, un passaggio per raggiungere altri mondi, che permette al protagonista, normalmente un giovinetto, di tornare diverso da come è partito. Nel mondo greco, «il suo attraversamento, nelle forme della navigazione o della discesa in profondità, in quanto impresa rischiosa, *assume* i caratteri della prova iniziatica: calarsi nelle profondità marine vale ad un vero e proprio viaggio nell'aldilà, e si configura pertanto, in sommo grado, come prova che possiede il caratteristico schema di morte/rinascita proprio di tutti i riti di passaggio».[14]

Nella fiabistica siciliana c'è una storia cui possiamo ricondurre alcune dinamiche di Pinocchio: è quella di Cola Pesce. Quattro sono gli elementi comuni: un oggetto in mare da recuperare, la destrezza del protagonista nel nuoto, l'acquisizione di una nuova abilità e soprattutto il tuffo. Lasciando da parte il primo, abbastanza ovvio, ci muoviamo a ritroso partendo dall'ultimo, il cui ruolo centrale nelle prove iniziatiche dell'antica Grecia è documentato sia dai miti sia da alcuni rituali.[15] Tutt'e quattro le volte in cui il burattino finisce in mare, infatti, vi entra con un tuffo.[16]

Altro elemento in comune è l'acquisizione di conoscenze e di linguaggi particolari. Se si passa al capitolo successivo, ci si accorge che Pinocchio ha acquisito, o meglio implementato, l'abilità di parlare con gli animali. Una volta naufragato, infatti, chiede ragguagli a un pesce – che si scoprirà poi grazie alla voce del narratore essere un delfino[17] – sul luogo in cui si trova.

---

[11] H. BLUMENBERG, *Schiffbruch mit Zuschauer. Paradigma einer Metapher der Existenz*, Suhrkamp Verlag, 1979 (trad. it. di F. Rigotti, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Bologna, il Mulino, 1985, 26). Per quanto riguarda i riferimenti a Pascal, si veda, in particolare il secondo capitolo, alle pp. 31-49.

[12] COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*…, 38.

[13] Affine mi sembra l'idea di Madame Necker de Saussure «non crescere equivale a decrescere: non avanzare equivale a indietreggiare». Cfr. A. NECKER DE SAUSSURE, *L'éducation progressive, ou Étude du cours de la vie*, Bruxelles, Societé Belge de Librairie, 1836-1838 (trad. it. di G. Santini, *L'educazione progressiva ossia Studio sul corso della vita*, Bologna, Cappelli, 1936, 24).

[14] F. LA GUARDIA, *La leggenda di Colapesce fra mito antico e studi moderni*, «Lares» (settembre-dicembre 2003), 69, 3, 535-562: 544. A questo proposito, utili sono anche le riflessioni proposte da G. MONDARDINI, *Le acque del mare come luogo del* limen*: Riflessioni intorno alla leggenda di Cola Pesce*, in N. Breda (a cura di) «La ricerca Folklorica» (2005), 51, *Antropologia dell'acqua*, 75-83.

[15] Pensiamo per esempio al rito di iniziazione degli Eumolpidi per il quale si veda indicativamente C. GALLINI, «*Katapontismos*», «Studi e materiali di storia delle religioni», XXXIV (1963), 61-90: 64.

[16] Interessanti, a questo proposito, anche le riflessioni di Gaston Bachelard, che sostiene che il tuffo fa rivivere «gli echi di un'iniziazione pericolosa, di un'iniziazione ostile. Rappresenta l'unica immagine esatta, ragionevole, l'unica immagine che si possa vivere, del *salto nell'ignoto*». Cfr. G. BACHELARD, *Psicanalisi delle acque*, Como, red edizioni, 1992, 194.

[17] Il delfino è il primo animale marino con il quale si trova ad avere a che fare. Parlerà poi con un granchio e con un tonno. A proposito dei delfini come «messaggeri» di Anfitrite e sul loro ruolo di animali «salvifici» in numerosi racconti mitici, cfr. rispettivamente P. SOMVILLE, *Le dauphin dans la religion grecque,* «Revue de l'histoire des religions», CCI (1984), 1; e W. BURKERT, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino, Boringhieri, 1981.

Ultimo aspetto sul quale è utile soffermarsi è l'attitudine del burattino tra le onde.[18] Se Cola Pesce è così abile a causa del suo essere mezzo uomo e mezzo pesce o dal suo essere un uomo con eccezionali doti – in base alle versioni della fiaba –, Pinocchio è al contempo entrambe le cose: è mezzo uomo e mezzo burattino, o meglio non è né l'una né l'altra cosa interamente, o le è entrambe contemporaneamente;[19] allo stesso tempo è dotato di abilità particolari nel nuoto, spostandosi «desto come una palla di fucile»[20] e facendo «capriole e salti, come un delfino in vena di buonumore».[21] Questo essere a metà diventa degno di nota se si ripensa al mare come luogo iniziatico. Chi normalmente compie questo rito di passaggio, infatti, altro non è che la figura intermedia per eccellenza: l'adolescente che si allontana dall'infanzia e dalle cure materne per diventare uomo. Il corpo è quindi simbolo di ambiguità, di incertezza, ambivalenza, che, grazie all'acqua, simbolo della prova, si trasforma; ne riparleremo.

Torniamo intanto alla spiaggia e al mare come luogo di allontanamento dalla norma, da luogo fuori legge, come lo definisce Agamben. Mediante un'altra *variatio*, che in questo caso riprende il capitolo IX, Pinocchio devia ancora dal percorso che lo conduce a scuola prendendo una via traversa. Questa volta, però, non per sua volontà, ma spinto dai compagni di classe, che desiderano punirlo per il suo voler essere uno studente modello. La loro scusa è uno spettacolo: non di burattini, ma un Pesce-cane, «grosso come una montagna».[22] Da notare è che non solo la dinamica scuola-spiaggia è la medesima, ma che identica è anche la giustificazione addotta per marinare la scuola: c'è sempre tempo per andarci. Tuttavia, in questa seconda occasione la scusa assume altri toni; il primo è il valore profetico delle parole dei compagni: «Con una lezione di più o con una di meno, si rimane sempre gli stessi somari»,[23] che lasciano presagire il destino di Pinocchio. Il secondo, invece, deriva dall'esperienza che Pinocchio ha acquisito: il burattino, infatti, si preoccupa del giudizio del maestro e della mamma-fata turchina, che ancora nel capitolo IX non aveva conosciuto.

Giunti sulla spiaggia, Pinocchio è in pericolo: i compagni lo insultano per il fatto di essere uno studente diligente e, poiché li mette in cattiva luce agli occhi del maestro, iniziano a picchiarlo. Nello scontro il burattino si difende, ma un ragazzo, Eugenio, viene colpito e rimane tramortito sulla rena. A quel punto arrivano due carabinieri che portano via Pinocchio ritenendolo colpevole. Lungo la strada, però, se lo lasciano scioccamente scappare e gli scagliano contro Alidoro, un cane, che, per catturarlo, lo segue gettandosi in mare e rischia di morire. Il burattino decide così di tornare indietro e salvarlo, e ottiene in quel modo la gratitudine del mastino.

Credo sia necessario ancora soffermarsi sul valore salvifico del mare, che si realizza in due momenti. Il primo è quando Pinocchio riesce a salvarsi dopo aver spiccato «un bellissimo salto, come avrebbe potuto fare un ranocchio».[24] Il secondo, invece, arriva dopo poco. Pinocchio, attratto da un

---

[18] Come suggerisce Gasparini, la corsa di Pinocchio quando è a terra si declina nel nuoto quando si trova in mare. G. GASPARINI, *La corsa di Pinocchio*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, 13.

[19] Conferma la dà Collodi già all'inizio del romanzo: «dopo la bocca, gli fece il mento, poi il collo, poi le spalle, lo stomaco, le braccia e le mani»; e in una seconda occasione, proprio nel momento del naufragio: «Il colpo fu così forte che, battendo in terra, gli crocchiarono tutte le costole e tutte le congiunture»; perché nel primo caso nominare proprio lo stomaco? Certamente perché la fame ricopre un ruolo centrale, ma questo non fa altro che rendere il burattino più di un semplice pezzo di legno, avendo la capacità di ingerire cibo: il legno è quindi solo un involucro? Di questo riparleremo. Le due citazioni sono in COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*…, rispettivamente 74 e 196.

[20] Ivi, 289.

[21] Ivi, 287.

[22] Ivi, 212.

[23] Ivi, 213.

[24] Ivi, 225.

pennacchio di fumo che esce da una grotta,[25] viene catturato da un pescatore così brutto da sembrare un mostro marino. Dopo essere stato da questi infarinato, ed essere pronto per la frittura nell'olio bollente, sarà proprio Alidoro, attirato dal profumo del pesce fritto, a correre in suo aiuto e a liberarlo dalle grinfie del mostro. Il mare, dunque, è doppiamente salvifico, poiché trasferisce questo potere a Pinocchio e da lui si sposta ad Alidoro.

Veniamo infine all'ultimo episodio, vale a dire il momento in cui il burattino ormai diventato un asino, viene gettato in mare dall'uomo che l'aveva acquistato per poter realizzare con la sua pelle un tamburo.

Il mare conferma nuovamente il suo ruolo di luogo iniziatico e di salvezza. Grazie al rapido racconto nel racconto di Pinocchio-Odisseo scopriamo che sono stati i pesci a trasformarlo da asino a burattino, mangiando tutte le fattezze animalesche e lasciando soltanto l'osso, o meglio il legno, che si trovava, possiamo quindi intuire, all'interno del ciuchino. Questa è solo la prima parte di una trasformazione, che, una volta tornato a terra, lo vedrà diventare un bambino.

Possiamo dunque immaginarci Pinocchio come una *matrioska*. La parte più esterna è il ciuchino, metaforicamente interpretabile come il modo in cui gli altri lo percepiscono quando si comporta in modo ineducato, e nasconde il burattino, la *matrioska* intermedia. Quando però Pinocchio riesce a ottenere «il possesso di sé che si può raggiungere nel processo dell'autoscoperta e dell'autoappropriazione»,[26] allora si libera anche del secondo involucro e rivela sé stesso. La prima trasformazione rapida e meccanicamente comprensibile possiamo dire che riveli la corteccia esteriore di Pinocchio. Quella che invece avverrà più tardi, e che rivelerà la *matrioska* più piccola, *c'est à dire* il ragazzino vero, deve essere scomposta in due momenti. Il primo è il cambiamento interiore, che ha preso il via a partire dal momento in cui Pinocchio ha messo piede fuori da casa, e che è esponenzialmente accelerato negli ultimi capitoli. Il secondo, invece, è quello che avviene nottetempo e che vedrà l'effettiva nascita del bambino. Interessante notare che sia nel caso della prima metamorfosi – quella del ciuchino – sia nel caso della seconda, il corpo non si trasforma, ma è come se nascesse dal nulla, o come se ci fosse sempre stato, come una *matrioska*, appunto. La trasformazione che rivela la sua vera identità è immediata, un po' come le bugie che hanno le gambe corte, o il naso lungo; la seconda, invece, è più lenta perché richiede un'educazione progressiva e costante che lo cambi nel tempo.

Da notare, prima di andare all'episodio del Pesce-cane, che alla fine del romanzo Geppetto da falegname diventa intagliatore. È come se, dopo aver sgrezzato il pezzo di legno per creare un burattino, abbia ora tolto la parte sovrabbondante, come fa appunto un intagliatore, e abbia rivelato ciò che stava all'interno, cioè un bambino in carne ed ossa. A quel punto, infatti, il burattino è diventato un ragazzino educato ed è il momento di rivelarlo al mondo. Salvando Geppetto dal Pesce-cane, lavorando per aiutare lui e la Fata Turchina, Pinocchio è riuscito a raggiungere quella che il filosofo dell'educazione John Dewey definirà come vera educazione: quella, cioè, che «avviene mediante lo stimolo esercitato sulle facoltà del ragazzo da parte delle esigenze della situazione sociale nella quale esso si trova. Tali esigenze lo stimolano ad agire come membro di un'unità, a uscire dalla sua originaria angustia di azione e di sentire, e a pensare a se stesso dal punto di vista del benessere del gruppo del quale fa parte».[27]

---

[25] Trompeo suggerisce una forte analogia tra l'episodio di Ulisse e Polifemo e Pinocchio e il mostro marino; cfr. TROMPEO, *Odor di mare in «Pinocchio»*…, 237.

[26] BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore*..., 25.

[27] J. DEWEY, *My Pedagogic Creed*, «The School Journal», LIV, 3 (trad. it di L. Borghi, *Il mio credo pedagogico. Antologia di scritti sull'educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1982).

Torniamo al momento in cui Pinocchio, fuggito dal compratore, viene inghiottito dal Pesce-cane. Una volta dentro al mostro marino, il burattino non sa raccapezzarsi su dove sia finito, poiché picchia la testa in modo così violento da rimanere privo di sensi per un quarto d'ora. Il ventre del Pesce-cane non è semplicemente l'interno del corpo di un animale, ma un mondo nuovo nel quale egli è naufragato, come già era avvenuto nell'isola delle api industriose. L'analogia con quel naufragio è avvalorata dalla presenza del vento, che lo illude di trovarsi in uno spazio aperto, e poi ancora dall'incontro con il tonno, che riecheggia quello precedente con il delfino. Conferma dell'essere naufrago può derivare anche dal fatto che il Pesce-cane sia stato descritto grande come una montagna; ciò ci convince ad accettare l'ipotesi di Allan Gilbert, che nel 1956[28] segnalava alcune affinità tra il mostro marino di *Pinocchio* e quello nell'*Orlando furioso* di Ariosto, paragonato a un'isola.

In ogni caso, dopo aver confermato le sue abilità zoo-locutorie, il sopravvissuto si avventura nel ventre dell'animale, cercando un modo per fuggire da quel nuovo mondo. L'arrivo dal padre, illuminato da un piccolo lumicino, rappresenta il ritorno a casa, il ritorno a quel luogo della norma dal quale si era allontanato ancora all'inizio del romanzo.

Anche Geppetto è un naufrago, molto più simile a Robinson Crusoe di quanto non fosse stato in precedenza Pinocchio: scopriamo, infatti, che si trova in quel limbo da due anni e che ha potuto sopravvivere grazie a un bastimento mercantile che la burrasca ha fatto affondare, nel quale ha potuto recuperare il necessario per sopravvivere, proprio come l'eroe di Defoe. Il ventre del Pesce-cane, quindi è davvero una sorta di isola buia, un inferno dantesco dal quale finalmente Pinocchio uscirà a «riveder le stelle», sbarcando, come dice Trompeo, sulla terra per «fare un po' di purgatorio, e poi dalla crisalide del burattino sboccerà l'angelica farfalla del "ragazzo perbene"».[29] Affascinante l'incrocio di immagini e riferimenti: Pinocchio, come Enea, si carica sulle spalle il padre per condurlo in salvo e Virgilio e Dante a ruoli invertiti. Proprio in questo episodio virgiliano-dantesco, come avviene spesso nelle fiabe, si ripete *mutatis mutandis* una situazione già vissuta: grazie al potere del mare Pinocchio salva una vita. La trasformazione di Pinocchio in «ragazzo perbene» si sta concretizzando: prima, infatti, nell'episodio di Alidoro, Pinocchio lo aveva salvato consapevolmente «ricordandosi che il suo babbo gli aveva detto tante volte che a fare una buona azione non ci si scapita mai»,[30] e in una sorta di *do ut des*, conseguentemente aveva ricevuto lo stesso trattamento dal cane. Ora, invece, Pinocchio agisce in modo disinteressato, salva la vita al padre e il suo buon esempio gli permette di ottenere la salvezza; più tardi, infatti, padre e figlio «sul punto di affogare»,[31] vengono soccorsi dal tonno, che confessa di aver seguito l'esempio del burattino. Ecco, dunque la trasformazione è quasi completa: Pinocchio è diventato un modello da seguire e imitare: nella finzione e nella realtà.

Giunti a terra ci sembra di aver cambiato libro e di sfogliare le pagine di *Cuore*. Il socialismo umanitario di *Cuore*, anticipato in queste ultime pagine come suggerisce anche Alfano, coincide con la trasformazione definitiva in bambino di Pinocchio, ricompensa del suo essere cresciuto ed essere diventato un bambino educato.

Credo sia opportuno sottolineare un'ultima volta il potere salvifico e di trasformazione del mare, e dell'acqua più in generale, ricordando un'occasione particolare che possiamo leggere nella fase *Cuore* del romanzo; su suggerimento del Grillo parlante, il burattino aiuta Giangio l'ortolano a estrarre cento secchi di acqua dal pozzo; ma stavolta la ricompensa non è per lui, bensì per Geppetto, che, sfinito

[28] A. GILBERT, *The Sea-Monster in Ariosto's "Cinque Canti" and in "Pinocchio"*, «Italica», 33 (dicembre 1956), 4, 260-263.
[29] TROMPEO, *Odor di mare in «Pinocchio»*…, 238.
[30] COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*…, 226.
[31] Ivi, 302.

dai due anni nel ventre del Pesce-cane, rischiava di morire. Questo gesto di Pinocchio non è *una tantum*: per cinque mesi, infatti, alzandosi ogni mattina prima dell'alba, otterrà un bicchiere di latte per il padre. Pinocchio, spinto dalla volontà di aiutare il genitore, è diventato «un ragazzino perbene», un «cittadino» italiano, i cui «valori laici e borghesi» sono «l'impegno e il sacrificio nel lavoro, la solidarietà e gli affetti familiari».[32] Non è più quel ciuchino che come Lucignolo si faceva legare al bindolo da Giangio per estrarre l'acqua; Pinocchio ha smesso di farsi abbindolare, letteralmente e metaforicamente: è in grado, ormai, grazie alle avventure che ha vissuto, di manovrare il bindolo e di manovrare anche sé stesso. Del resto, come sostiene Dewey, l'esperienza, che si verifica nel momento in cui il vivente e l'ambiente entrano in relazione, è rivolta verso il futuro, «ossia verso un ulteriore e continuo mutare delle situazioni, in vista di situazioni sempre più ricche di possibilità per l'avvenire».[33]

[32] V. BONANNI, *La fabbrica di Pinocchio*, Roma, Donzelli, 2020, 238.
[33] G. CATALFAMO, *Storia della pedagogia*, vol. III, Milano, Edizioni Spiegel, 1985, 203. A proposito di Dewey e del suo pragmatismo strumentalistico, rimando all'ottima sintesi proposta da D. DE SALVO, *Il pragmatismo strumentalistico di John Dewey*, «Quaderni di intercultura», IV (2012), 1-6. (DOI 10.3271/N38).